

LO SPORT RIVELA UN PAESE NUOVO

di **Marco Imarisio**

Vai, vai, vai». Ognuno lo ha ripetuto all'altro, ognuno ha eseguito alla perfezione il proprio cambio. Allo Stadio Olimpico di Tokyo siamo diventati il popolo più veloce del mondo grazie a un ragazzo di Oristano, a un bresciano nato in Texas, a un cremonese con genitori nigeriani, a un milanese dal cognome sardo. E tutti insieme, all'unisono, hanno dedicato la loro vittoria nella staffetta quattro per cento agli altri. Agli amici con i quali si sono allenati, a quelli che non hanno potuto partecipare.

E chi se lo aspettava, questo trionfo collettivo con trentotto podi e dieci medaglie d'oro che finalmente superano i record ottenuti a Los Angeles nel 1932 e nel 1960 a Roma. Nessuno, meglio dirlo subito. Dopo la prima settimana, quando abbondavano i piazzamenti e mancava l'acuto, erano già cominciati i processi con tanto di bilanci sommari sulla fallimentare spedizione italiana. La prima delle molte lezioni che ci lasciano queste incredibili vittorie è che dovremmo imparare l'arte dell'attesa, aspettare che tutto sia finito prima di dare giudizi definitivi, senza seguire prima la nostra eterna propensione a stracciarsi le vesti su vicende ancora in corso. Anche perché gli attacchi preventivi quasi sempre nascondono secondi fini, più funzionali a colpire l'avversario designato, che sia il dirigente o il politico di turno, piuttosto che a una vera discussione sportiva.

continua a pagina 3

Il commento

Un Paese nuovo che sa rinascere

di **Marco Imarisio**

SEGUE DALLA PRIMA

L'ultima medaglia d'oro in ordine di tempo sembra il manifesto di un futuro che è già arrivato all'insaputa della nostra politica, sempre presa da discussioni spesso strumentali, comunque già superate dalla realtà. In quel gruppo fatto di provenienze e colori della pelle diversi, di accenti che sono sorprendenti solo per chi finge di non conoscere la nostra storia recente, c'è l'essenza di un Paese profondamente diverso da come lo conoscevamo. Il nostro sport si è dimostrato al passo con i tempi, presentandoci in

questi giorni personaggi che avevano nella loro storia personale i segni di una mutazione della nostra società ormai compiuta, di una diversità che ha saputo portare ricchezza, non solo di medaglie. L'Italia vive le sue Olimpiadi più belle di sempre nonostante un anno e mezzo di palestre e piscine chiuse, e quasi ogni atleta salito sul podio ha ricordato la difficoltà di allenarsi da solo, nel proprio giardino e cortile. Siamo diventati per la prima volta campioni di velocità dopo aver trascorso interi mesi chiusi in casa. Non è un paradosso, e non si tratta neppure dell'arte di arrangiarsi che per antica definizione appartiene al carattere italiano, sempre incensata quando si tratta di mascherare la nostra frequente incapacità di organizzarsi e di programmare. È l'esatto contrario, invece. Nelle condizioni difficili alle quali tutto il mondo si è dovuto adattare, il nostro sport è stato più bravo degli altri non solo a cambiare metodi e routine, ma a rimanere concentrato sui propri obiettivi, sfruttando al meglio le sue non molte infrastrutture. A farla breve, a credere che ne saremmo usciti, che anche nel buio della pandemia ci sarebbe stato un domani, e tanto valeva prepararsi bene, perché era il primo modo per combattere il virus. E per avere fiducia nel futuro, nonostante tutto. Dietro queste medaglie si intravede un Paese che rinascere, che ha voglia di cambiare lasciandosi alle spalle uno dei più brutti periodi della sua storia. Le vittorie olimpiche trasmettono una energia positiva che negli ultimi mesi dopo l'uscita dall'ultimo confinamento già si respirava nell'aria. L'errore più grande sarebbe quello di osservare questo nuovo inizio con uno sguardo vecchio, applicando categorie che hanno fatto ormai il loro tempo. Non siamo più gli italiani che magari soffrono in silenzio ma sono indisciplinati. Non siamo più quelli che non sanno fare sistema, non siamo più quelli disorganizzati, come dimostrano i tre perfetti passaggi del testimone della nostra staffetta, esercizi di coordinazione da provare e riprovare, che invece sono costati l'eliminazione al quartetto americano e forse la vittoria a quella inglese. E si potrebbe andare avanti per ore. Queste Olimpiadi ribaltano molti stereotipi magari anche positivi, e altrettanti pregiudizi negativi. Il nostro sport è cambiato, perché è cambiato il Paese che rappresenta. Nella delegazione italiana erano presenti 46 atleti nati all'estero, oltre a quelli nati in Italia da genitori stranieri. Abbiamo avuto il primo italiano convertito all'Islam vincitore di una medaglia d'oro. Abbiamo avuto donne che hanno dedicato le loro medaglie alle loro fidanzate e altre che hanno saputo emanciparsi a livello sociale e personale e ne sono al tempo stesso consapevoli e giustamente orgogliose. Lo sport italiano che raggiunge l'estasi a Tokyo rimanda l'immagine di Paese allineato con il mondo più moderno e avanzato. Non è questione di come e di quando saremo una società nuova. Lo siamo già.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.